

I N D I R I Z Z I DI GEOGRAFIA ECONOMICA

UMBERTO TOSCHI

LA recente pubblicazione postuma dell'ultimo scritto di Alfredo Rühl, compianto titolare di Geografia Economica nella Università di Berlino (m. 13 agosto 1935), curata e presentata da S.R. Steinmetz e seguita dall'elenco delle opere a cura di J. Diederich (1), merita una particolare attenzione.

Anzitutto perchè appar quasi il suo testamento scientifico, al termine di una trentennale attività di studioso. E ci offre agio di rivedere perspicuamente individuati e delineati gli indirizzi più significativi affermatasi nel campo della Geografia Economica, in ispecie durante l'ultimo ventennio.

Lo studio comincia col considerare l'attuale stato della Geografia Economica (cap. I) in un confronto con la Geografia Umana e particolarmente con la Geografia Fisica. Quest'ultima ha raggiunto una chiara determinazione dei suoi compiti, si è costruito un ordinato sistema, possiede un nucleo definito di concetti e una propria, ben elaborata terminologia.

Di Geografia Economica troviamo invece molte descrizioni, molti manuali, fors anche troppi. Confrontando queste pubblicazioni si vedono implicite diversità di indirizzi, di concezioni circa gli argomenti da trattare. In gran parte si tratta di raccolte di materiali senza elaborazione scientifica. « Osserviamo p. es. la letteratura geografico-economica americana: la troviamo nutrita di dollari, galloni e tonnellate, molto più che di principii » (2).

Ma la vera vita di una scienza, dice il Rühl, non tanto è riflessa dai manuali, quanto dalle ricerche particolari.

Se guardiamo, ora, in quest'ultimo campo, ciò che colpisce dapprima è la grande disparità di argomenti affrontati. In fondo, anche dopo questo

(1) A. RÜHL, *Einführung in die allgemeine Wirtschaftsgeographie*. Leida, Sijthoff's, 1938, pp. 96 e ritratto dell'A.

(2) Ricordiamo che l'esame del Rühl è compiuto nel 1935. Da allora anche fra i geografi - economisti americani si è ancor più affermata qualche notevole ed originale tendenza allo studio di problemi generali e metodici (Huntington, Van Valkenburg, Van Royen).

secondo sguardo — conclude l'A. — constatiamo che la descrittiva domina il campo della Geografia Economica.

Delle correlazioni fra fenomeni si coglie soltanto ciò che appare a prima vista oppure ciò che si connette immediatamente con la geografia fisica. La concezione di un oggetto proprio della disciplina, dei suoi limiti con le altre, ecc. resta più o meno confusa. Gli studi metodologici sono scarsi e discordi.

Per affrontare l'argomento è necessario premettere ancora un esame dello sviluppo e della situazione attuale della Geografia (cap. II). Quanto si è scritto e discusso su questo! Rühl constata che molte parti singole della Geografia sono oramai sfuggite dalle mani dei geografi. Quanti geografi — egli si domanda — sono ancora in grado di partecipare attivamente per conto proprio alle ricerche di geofisica, oceanografia, meteorologia e climatologia, idrologia, fitogeografia, zoogeografia? Quasi tutti i progressi di codeste scienze si debbono oggi al lavoro di specialisti, che non possono dirsi geografi. Unica eccezione la geomorfologia, nel cui campo i geografi lavorano tuttavia accanto ai geologi.

Si è voluto allora porre come centro degli interessi dei geografi la corografia (*Länderkunde*). Ma anche questo concetto è sottoposto da Rühl alla sua critica corrosiva. Nel senso, dichiarato o implicito, di una dottrina di mere associazioni, la quale si limiti a coordinare risultati già approntati da altre, non si potrebbe avere una scienza vera e propria, chè nessuna ne esiste di tal genere: la corografia o corologia sarebbe un *unicum*! Secondo Rühl non si può concludere se non col constatare che il processo di frazionamento della scienza geografica unitaria (*geographische Gesamtwissenschaft*) non può essere arrestato. Ed è vano tentare di puntellarne l'edificio, che scricchiola da ogni parte.

Questa critica serrata non diremo ci convinca appieno, certo può indurre in forti perplessità. Perplessità le quali, non che attenuarsi, si rafforzano quando l'A. intende venire ad una conclusione costruttiva. Questa egli crede di trovare nel riconoscimento di una scissione ormai definitiva della Geografia in una Geografia Fisica (la cui sistematicità e « scientificità » ha più volte lodato) e una Geografia Umana (o Geografia Sociale, come egli preferisce dire). Alla quale conclusione si può opporre che — tanto più per quest'ultima — molte delle critiche da lui mosse alla *Gesamtwissenschaft* si potrebbero ripetere e in molti punti non sarebbero meno efficaci.

Si vengono così a considerare in particolare gli sviluppi del concetto di Geografia Economica nell'ultimo mezzo secolo (cap. III). Ed è questa forse la parte più utile del volumetto: l'esposizione critica degli indirizzi seguiti in fatto (manuali, monografie) e affermati in dottrina nel campo della Geografia Economica fino al 1935: copiosissimi sono i riferimenti agli autori, i più tedeschi, alcuni americani, qualche olandese e francese. Degli italiani, purtroppo, incontriamo il solo nome del Porena.

Le concezioni che in pratica o in dottrina si sono avute vengono raggruppate in cinque tipi.

Il primo generalmente non viene dichiarato, ma in pratica è assai diffuso: si studiano quelle parti della Geografia fisica che hanno importanza per l'economia (p. es. Volz).

Il secondo gruppo è costituito dagli autori per i quali la G. E., come l'antropogeografia, è principalmente una « scienza di relazioni », cioè una scienza che tratta delle relazioni fra l'ambiente fisico-geografico e determinati fenomeni sociali, nel nostro caso quelli economici (Götz, Dove, Passarge, Vallaux, Visher, Huntington). Si giunge a parlare di determinismo o di necessitarismo (Febvre). Si considerano quindi non solo le relazioni con le condizioni fisiche, ma anche con gli altri fattori (Hettner), segnatamente popoli e gradi di civiltà (Passarge). Si tenta una sistematica naturalistica delle « relazioni » in antropogeografia (Bruhnes); si parla di « possibilità » (Heiderich), quindi di « possibilismo ». Ma a tutte queste concezioni, Rühl obietta fondamentalmente che le scienze debbono distinguersi a seconda degli oggetti, che loro spetta studiare, e non possono fondarsi — ripete — su mere relazioni, perchè i legami fra i fenomeni debbono essere stati trovati nello studiare i fenomeni stessi in sé.

Terzo gruppo di studiosi, coloro per i quali è compito della G. E. indagare i « reciproci influssi » fra l'ambiente e l'uomo economico, wirtschaftender Mensch (Lütgens, Dietrich, Sapper, Huntington, per il quale anzi la Geografia tutta è dottrina delle reciproche relazioni fra uomo ed « environment »). Si ripetono per questi concetti le stesse obiezioni mosse in genere alla geografia e G. E. come « scienze di relazioni ».

Un quarto gruppo si rannoda intorno al concetto di paesaggio « elemento principe della Geografia » (Passarge). Come la geografia fisica studia il « paesaggio naturale », la geografia umana deve porsi allo studio di un « paesaggio umano », Kulturlandschaft, e così la G. E. deve studiare gli elementi del paesaggio che adempiono ad una funzione economica (Schlüter), la trasformazione del paesaggio mediante l'economia dell'uomo (Passarge), la tramutazione dal paesaggio naturale al paesaggio umano (Lütgens). Con questo si ammette che indagare come i fattori geografici condizionino la vita economica spetti non alla G. E., ma alla Economica (« Economia Politica »). In pari tempo ci si lega all'elemento, limitato, costituito dalle « fattezze visibili ». Pur con questo limite — appena giustificabile nella geografia fisica, non certo nell'umana — resta che si debbono assumere i risultati parziali di altre scienze specializzate più che non si possa contare su una indagine propria, diretta.

Si pone anzi l'idea che oggetto della G. E. non sia il territorio naturale, Naturgebiet, cioè la « regione naturale », sibbene la regione economica. Waibel, riprendendo un motivo di Schlüter, ricostruisce « formazioni economiche » in analogia con le formazioni vegetali e vede il paesaggio economico caratterizzato da una « forma economica » unitaria. Ma il punto di partenza di una geografia sociale — insiste Rühl — non può essere la superficie terrestre nè il paesaggio naturale, sibbene l'uomo, perchè soltanto per tal via si può raggiungere concezione e notizia dell'effettiva struttura dell'economia.

Infine un quinto, piccolo gruppo d'autori considera oggetto della G. E. semplicemente lo studio della distribuzione geografica dei fatti economici (Sieger, Friedrich). Si può ancora vedervi una G. E. dinamica, che stabilisce e misura i fattori dell'economia, di fronte a una G. E. statica, che

riconosce la distribuzione locale dei fattori e fatti economici sulla terra.

L'autore viene ora a definire, secondo le proprie convinzioni, i compiti e la posizione della Geografia Economica (cap. IV). Dice egli: una sola cosa risulta chiara dalla rassegna fatta: che non si è raggiunta alcuna chiarezza su quali possano essere della G. E. i compiti, i limiti, ecc. ! Assistiamo, come per la Geografia in generale, all'affannosa ricerca di un oggetto che le sia proprio. Per la Geografia un terreno fecondo par trovato con l'introduzione del concetto di paesaggio. Ora, il fatto è che si deve ragionare su ciò che è e non su ciò che si vorrebbe fosse.

Non si vuol decretare qui qual debba valere, questa o quella, come Geografia Economica. Ma su un fatto ci si deve fondare, sulla necessità di riconoscerne la natura movendo *dall'interno* di essa, dal suo mondo di fatto, e non *dall'esterno* o *dall'alto*.

Punto di partenza nondimeno deve essere non la superficie terrestre nè le « condizioni geografiche » ma piuttosto « l'uomo nella sua attività economica » (*wirtschaftender Mensch*), perchè gli scopi e le forze di lui determinano la vita economica, onde i fenomeni economici appunto sono l'oggetto di studio della G. E. Si constata allora che questi fenomeni già sono oggetto di altra scienza: l'Economica (*Nationalökonomie*, Economia Politica). Tanto che studiosi di questo ramo hanno già affrontato argomenti economico-geografici e redatto rappresentazioni regionali. Un tale conflitto di competenze esiste, e Rühl non se ne accorga. Le divisioni di compiti tentate aprioristicamente non lo convincono. Egli ammette che largamente si sovrappongano i campi della G. E. e dell'Economica, pur riconoscendo che questa deve anche occuparsi di molti fatti e fenomeni che non hanno a che vedere con la G. E.

A riprova egli riproduce l'elenco di 48 fascicoli apparsi nella rassegna economica « *Probleme der Weltwirtschaft* » e commenta: « chi può negare che la grandissima maggioranza di codesti argomenti avrebbe potuto trovar posto in una rivista geografica ? » E l'esperimento potrebbe ripetersi per altre riviste e collezioni economiche. Esamina quindi la posizione degli economisti nei riguardi della G. E.: essi la considerano, generalmente, come un complesso d'informazioni, non una scienza a sè, o tutt'al più ne accettano la dottrina della influenza dei fattori fisici sull'economia. In tali opinioni sono confermati dalla consultazione dei manuali correnti. Ai geografi, d'altro canto, l'A. rimprovera la scarsa conoscenza in materia economica.

La divisione viene dunque a determinarsi *di fatto*, fra economisti che trattano argomenti geografico-economici senza una salda preparazione geografica e geografi che li trattano senza una salda preparazione economica ! Ma — dice Rühl — se un lavoro ben fatto di economia e un lavoro ben fatto di geografia economica trattano un medesimo argomento, non si distinguono l'uno dall'altro.

Questa la constatazione che oggi s'impone: e non è certo — esclama lo stesso Rühl — gradevole nè desiderata !

Certo i confini fra scienze non sono rigidi, ma in sviluppo. Talune si scindono, altre tendono a contatti, oscillando in una o in altra direzione.

I confini che valevano per un tempo, oggi non contano più, e così i riconoscimenti di affinità, i raggruppamenti. Rühl afferma e sottolinea che per la Geografia in generale e per la G. E. in particolare è venuto il momento di riconoscere una nuova situazione. La G. E. deve oggi esser condotta nel gruppo delle scienze sociali.

Si sono levate voci reclamanti addirittura una separazione della G. E. dalla Geografia: per Robinson essa è una integrazione di Geografia ed Economica, per Steinmetz va posta fra le scienze sociali accanto all'Economia descrittiva, per Schmidt urge intima collaborazione fra G. E. ed Economica.

La storia economica è oggi in egual misura coltivata da economisti e da storici. Nel prossimo futuro la G. E. sarà trattata da geografi e da economisti. Soltanto occorre avvertire questo: che il geografo il quale vi si dedica deve sapere di trovarsi nel campo delle scienze sociali, e l'economista deve saper che gli è necessaria una vasta preparazione di geografia, specialmente fisica.

Quali i compiti apparirà ora chiaro. La G. E. deve muovere dai fenomeni economici e dal fatto della diversità del loro costituirsi sulla terra. « Se tutta la superficie della terra fosse uniforme e fossero tutti gli uomini eguali nella loro costituzione fisica, nelle loro capacità spirituali, nelle loro volontà, ci sarebbe sempre posto per una scienza economica, ma non più per una Geografia Economica. In ciò, in questa differenziata organizzazione della vita economica noi vediamo il *geografico*, non delle influenze di cosiddetti *fattori geografici*.

Dare una definizione esauriente resta arduo. Intanto potrebbe dirsi che la G. E. è quella parte della scienza economica (e con ciò della scienza sociale) che si occupa di indagare la struttura dell'economia nella sua varietà da luogo a luogo (*örtliche Verschiedenheit*).

Entro la G. E. si debbono distinguere tre parti. Dapprima una parte generale e una parte speciale, che però non corrispondono alle stesse divisioni dell'Economica, dove la parte generale o teoretica studia i fondamenti generali dell'economia e la parte speciale studia i singoli rami dell'attività economica. Nella G. E. la *parte generale* deve studiare i lineamenti generali e le uniformità o leggi scientifiche; la *parte speciale* deve studiare le diverse categorie dell'organizzazione economica nelle singole parti della terra. Terza sezione sarebbe la G. E. *regionale*, che non rimarrebbe tuttavia mera descrittiva, in quanto si servirebbe dei risultati sistematici raggiunti dalla G. E. generale.

Nella quale peraltro, come s'è accennato, debbono vedersi ancora due suddivisioni. Il materiale per la G. E. *generale propriamente detta* è dato da quella regionale, che si tratta di ordinare avvertitamente. Accanto a questa dovrebbe essere una G. E. *teoretica*, che procede oltre: a scoprire le leggi generali della distribuzione dei fatti economici, ad analizzare le forme economiche ed a preparare la necessaria terminologia (termini e concetti) per la sistemazione scientifica delle une e delle altre.

Teoretica e regionale procederebbero di pari passo, mutuamente necessarie. Senza il materiale approntato da questa non sarebbe possibile

alcuna teorizzazione, senza fondamenti teoretici la trattazione regionale non si leverebbe dalla semplice descrizione.

Con questo, il Rühl ritiene di avere definito la G. E. come una scienza autonoma, con proprio campo d'indagine e proprio fine. Non una scienza « applicata », e pur tuttavia anche « utile ». Su questo punto insiste a conclusione, rifacendosi al motto di Humboldt : « la scienza serve la vita tanto meglio, quando sembra che tanto più se ne discosti ».

Minore interesse presenta il quinto ed ultimo capitolo, dove pure è una folla di notazioni acute e feconde, sulla metodica della G. E. Vi si esamina la contrapposizione fra scienze della natura e scienze dello spirito ; si pone in guardia contro i pericoli del dilettantismo ; si segnala l'opportunità di tener presenti i « dati » che possono trarsi dalla letteratura, come espressione dell'anima e del costume ; si mette a punto l'interessante questione dell'importanza dei viaggi (cioè ricognizioni dirette) per la G. E. ; si accennano le caratteristiche delle « uniformità » e leggi scientifiche nel campo sociale con riferimento alla G. E. ; si chiude infine col trattare a lungo dei rapporti con la Statistica, tanto per l'impiego dei dati, quanto per quello dei metodi.

Per spiegarci appieno il pensiero del Rühl conviene ricordare lo svolgimento della sua attività di studioso, che si iniziò nel campo della geografia fisica (si deve a lui, fra l'altro, la trascrizione del corso di W. M. Davis *Die erklärende Beschreibung der Landformen* in 1ª edizione nel 1912, 2ª nel 1924) e potrebbe considerarsi conclusa con le originalissime monografie sulla « psicologia economica » degli Spagnoli (1922, 2ª ed. 1928) e sullo « spirito dell'economia » nell'Oriente (1925) e in America (1927).

*
* *

Fra le concezioni riferite, Rühl respinge particolarmente quelle della G. E. come scienza applicata o come mera descrittiva e quella della G. E. anzi della Geografia tutta come « scienza di relazioni ».

A quest'ultimo proposito ci si consenta una digressione. Non pare infatti fondata — almeno in astratto — la posizione dell'A. quando nega la possibilità di esistenza di una qualsiasi « scienza di relazioni ». Restando — ripeto — nel campo astratto, si potrebbe p. es., opporre il caso delle matematiche, le quali altro non sembrano appunto che scienze di relazione fra grandezze, senza alcun riferimento alla eventuale oggettività di queste.

Può in concreto dubitarsi che sia sufficiente ad esaurire il compito di questa specifica scienza, la Geografia o la G. E., l'esame delle relazioni fra fenomeni, qui in funzione della loro localizzazione. E su questo potremmo anche essere d'accordo. Ma non perchè — ripetiamo — si sia convinti dell'impossibilità di esistere per una « scienza di relazioni ». Chè, anzi, ci si potrebbe sentire invogliati a procedere oltre in questa direzione, a vedere cioè che cosa potrebbe essere una Geografia concepita proprio come pura dottrina di relazioni.

Come tale, essa non avrebbe più per oggetto d'esame fatti concreti, ma loro relazioni, e mirerebbe a desumere da constatate relazioni fra fatti le caratteristiche generali delle relazioni stesse. I fatti rimarrebbero per

essa un materiale di lavoro e di esemplificazione: le configurazioni che assumono le relazioni fra essi in funzione della loro localizzazione, la sistemata di codeste configurazioni, i modi di rappresentarle, le leggi che ad esse presiedono: questi diverrebbero i fini della Geografia.

Ci soccorrerebbe l'analogia con la Statistica: per la quale è materia propria la configurazione ed elaborazione matematica delle relazioni fra i valori quantitativi dei fenomeni, i più vari. Onde in sede applicativa o di sviluppo non si ha la Statistica, ma una Statistica di un certo ordine di fatti: una Statistica economica, una Statistica demografica e così via. Similmente potrebbe vedersi la Geografia come dottrina generale delle relazioni intercorrenti fra i fenomeni di qualsiasi ordine in funzione della loro localizzazione (ed estensione nello spazio); mentre l'esame di singoli gruppi di fenomeni concreti, in applicazione e sviluppo dei concetti elaborati da la Geografia, verrebbe a spettare a tante possibili geografie, come la Geografia delle forme del rilievo (Geografia morfologica o Geomorfologia), la Geografia del clima (Climatologia), la Geografia delle piante o degli animali (Fito- e Zoogeografia), la Geografia delle società umane organizzate (Geografia Politica), la Geografia dei fatti economici (Geografia Economica) e così via, non negandosi la possibilità di costruire geografie per qualsivoglia ordine di fatti purchè assoggettabili ai procedimenti del metodo geografico. Per tal modo si accetterebbe lo svuotamento della Geografia da ogni contenuto di fatti propri, questi essendo passati al dominio di altre singole scienze, a quella restando peraltro il compito supremo di teorizzare i principî comuni e i metodi comuni a tutte le geografie.

Tuttavia non riteniamo affatto necessario giungere a tali estreme conseguenze. Oltre questa teoretica pura, vi è ancora un oggetto concreto che non a singole Geografie, ma a la Geografia non può non spettare di osservare e studiare. Portato a negare la possibilità di esistere a scienze di relazioni, Rühl non si sofferma a considerare quanto in tal modo venga ad intaccare anche il concetto di « scienze di sintesi » al quale — per quanto non esplicitamente — pure appare egli conservi qualche simpatia.

In realtà i due concetti di scienza di relazioni e scienza di sintesi si sovrappongono soltanto davanti ad uno sguardo superficiale. Una scienza di sintesi sottopone al suo esame un complesso, un insieme, e poi, nell'analisi di esso, prende in considerazione le relazioni che intercorrono fra i suoi elementi costitutivi, relazioni che *in gran parte*, ma non da sole, pongono in essere l'insieme stesso.

Ammesso che i singoli elementi siano ormai studiati *ex professo* da singole scienze nuove (geomorfologia, climatologia, etnografia, ecc.), resta che gli insiemi sfuggono al campo d'indagine di ciascuna di esse... e meritano pure a loro volta di essere osservati, studiati, classificati, sistemati, nel loro essere e nel loro divenire, da qualcuno, cioè da un'altra scienza, una scienza che studia le sintesi (non che le fabbrica, intendiamoci!), perchè ciò che la realtà ci presenta sono proprio gli insiemi, complessi e più o meno organici, piuttosto che non gli elementi singoli in cui possiamo frammentarli per le necessità degli studi *speciali* delle scienze singole; i cui risultati per quanto importanti, restano quindi pur sempre parziali.

Come la Storia, la Geografia è scienza di sintesi, ma non per questo dovremo identificarla con un processo meccanico di somma o integrazione di dati approntati da altre scienze e negare quindi ad essa in sè il valore di scienza, e di scienza autonoma!

*
* *

Dove ci sentiamo di accettare appieno una conclusione del nostro, anche se in apparenza ardita, è in ciò che riguarda il convergere di attività di geografi e di economisti nel campo della G. E.

La G. E. è una scienza a sè, ma per la sua natura può ben essere che studiosi provenienti da due campi diversi, stavo per dire opposti, quali la Geografia e l'Economica possano fecondamente lavorarvi con egual diritto. E in ciò è felice il ricorso che il Rühl fa all'esempio della Storia Economica, coltivata parimenti da storici e da economisti. La G. E. è una scienza autonoma, ma, purchè si faccia della G. E., non chiederemo certo certificato d'origine a coloro che vorranno coltivarla!

Ma, fatta questa ammissione, non ci attenderemmo di seguire senza riserve l'A. nella sua dichiarazione che oggetto della G. E. sono « i fatti economici », anzi che essa è « quella parte della scienza economica che studia la struttura dell'economia nella sua varietà di luogo » tanto che « alla rimanente Economica resti soltanto di occuparsi della teoria dell'economia e della sua organizzazione » (p. 63). La discussione di questo punto ci porterebbe lontano e dobbiamo rimandare il lettore, che desiderasse conoscere come la pensiamo, ad altro nostro scritto (1). Qui possiamo intanto notare che in tal modo il Rühl (col Steinmetz cit.) potrebbe ascrivere ad un sesto indirizzo, oltre i cinque da lui annotati, un indirizzo pel quale decisamente la G. E. è una scienza economica prima e più che una geografia.

Sulla sistemazione interna della G. E. le conclusioni dell'A. sono accettabili, pur ammettendosi che non siano le sole possibili. Come s'è visto, egli considera una G. E. *generale*, suddivisa in *teoretica* e *generale* p.d.; una G. E. *speciale* e una G. E. *regionale*. Lo studio ch'egli ci presenta è appunto di teoretica. In fondo questa struttura può essere propria non solo della G. E., ma di qualunque geografia.

A troppe considerazioni si presterebbe ancora questo libro: ci basti aver dato cenno, così, del suo contenuto e del suo eccezionale interesse e aver colto l'occasione della sua lettura per alcune considerazioni forse non sterili.

(1) *Considerazioni sulla Geografia Economica come scienza economica* in « Annali dell'Istituto di Statistica della R. Università di Bari » vol. XVII (in corso di stampa).